



Giovedì Santo

1. *Avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine.* E per condurre i discepoli alla esperienza del suo amore supremo, in quell'ultima sera, vigilia della sua Passione, Gesù scelse il momento della cena pasquale. Gli ebrei la celebravano ogni anno per ricordare la notte in cui il Signore passò per la terra d'Egitto, colpì i primogeniti degli egiziani, ma passò oltre le case dei figli di Israele, le cui porte erano segnate col sangue di un agnello (cfr. *Es 12,12-13*). È la Pasqua del Signore, cioè è il passaggio di Dio. **È Pasqua perché il Signore *passò a liberare il suo popolo.***

2. Quindi gli stessi ebrei uscirono dall'Egitto in quella notte dell'Esodo e attraversarono il Mar Rosso. La cena pasquale celebrava anche questa uscita e questo passaggio del popolo, segno di un passaggio più profondo dalla idolatria al culto del Dio vivente. **È Pasqua perché il popolo *passò dalla schiavitù alla vera libertà per servire l'unico vero Dio.***

3. Gesù durante la sua vita compì quello stesso rito, che gli ebrei, dalla notte dell'Esodo non avevano smesso di celebrare. Ma avvicinandosi l'ora della sua Passione, egli disse ai discepoli: *Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi (Lc 22, 15).*

Perché l'aveva desiderato tanto? Perché nell'ultima Pasqua della sua vita terrena egli avrebbe trasformato la figura profetica dell'agnello in realtà. È Cristo, infatti, il vero Agnello di Dio, che ha tolto i peccati del mondo.

Ciò che Gesù fece quella sera ce lo ha ricordato san Paolo nella seconda lettura: finita la cena, prese il pane, lo benedisse, lo spezzò e lo diede ai suoi discepoli dicendo: Prendete e mangiate, questo è il mio corpo. Lo stesso fece con il calice.

Questa sarà, d'ora in poi, la nuova cena pasquale per i credenti: l'Eucaristia, nella quale si consumano le carni dell'Agnello immacolato e si riceve il suo sangue. Il memoriale antico si carica di un nuovo immenso contenuto: il passaggio di tutta l'umanità dalla schiavitù del peccato al perdono e alla alleanza con Dio. Una cosa grandissima dunque questa cena del Signore che stiamo celebrando, obbedienti al suo comando: *Fate questo in memoria di me*. Ogni volta che si celebra questo rito, si ricorderà la morte del Signore, fino al giorno della sua venuta.

4. *Prima della festa di Pasqua, Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre (Gv 13, 1).*

Anche per Gesù la Pasqua fu un passaggio: un passare attraverso la morte verso la vita, un passaggio attraverso un abisso insondabile di angoscia. Gesù sperimentò la morte dopo avere sperimentato tutta l'amarezza del fallimento, dell'abbandono, della paura. *L'anima mia è turbata (Gv 12, 27):* gridò Egli nel Getsemani piangendo e supplicando che passasse quel calice. **È Pasqua, dunque, perché Cristo passò; ed è Pasqua perché Cristo patì.**

5. Adesso noi celebriamo la santa Cena del Signore, che ci dà la presenza della sua Passione, Morte e Risurrezione; nei prossimi giorni compiremo gli altri riti pasquali.

Questi riti particolari, come – soprattutto – l'Eucaristia domenicale o quella di ogni giorno, come tutti gli altri riti sacramentali, ci sono necessari, perché ad essi Cristo ha legato la sua grazia e il frutto della sua Pasqua.

Dobbiamo però metterci in testa una cosa: compiere questi riti non significa automaticamente fare la Pasqua. Ci vuole ben altro. Anzi, è probabile che molti di noi non abbiamo mai fatto la Pasqua nella nostra vita.

Dunque, cosa dobbiamo fare per celebrare la Pasqua nella verità? Cosa comporta esattamente obbedire al comando del Signore: *Fate questo in memoria di me?*

Le letture di questa sera ci insegnano le giuste modalità per fare veramente Pasqua. Riflettiamo su alcune di queste modalità.

6. *Ciascuno si procuri un agnello per famiglia, un agnello per casa.*

La Pasqua di Israele era ed è una solennità della famiglia. Essa non era celebrata nel tempio, ma in casa. Anche all'epoca di Gesù la Pasqua era celebrata nelle case, dopo la macellazione degli agnelli che era compiuta nel tempio. Quindi anche Gesù ha celebrato la Pasqua in casa, con gli apostoli, ormai diventati la sua famiglia. Anche per noi, oggi, la Pasqua dovrebbe essere una solennità della famiglia, momento di profonda intimità familiare. La Pasqua è un appello urgente a noi: dobbiamo difendere e comprendere la famiglia come la casa nella quale l'umanità cresce. Questo, però, può avvenire solo se la famiglia sta sotto il segno

dell'Agnello, se è difesa dalla fede suscitata dall'amore di Cristo. La famiglia singola non può bastare; essa si sfascia, se non trova rifugio in una più grande famiglia che le dà stabilità e sicurezza. Celebrare la Pasqua significa percorrere la strada che ci riporta a casa, ci riconduce alla nostra famiglia e nello stesso tempo percorrere la strada che ci conduce alla nostra nuova famiglia, alla Chiesa, per restare saldamente ancorati ad essa e in essa imparare a conoscere e ad amare la famiglia umana, tutta l'umanità (cfr. J. Ratzinger, *Guardare al Crocifisso*. Milano 2005; 91-94).

Quindi, risulta del tutto assurdo il detto comune: Natale con i tuoi e Pasqua con chi vuoi. Ciò vale anche per tutti noi che questa sera siamo qui radunati.

7. Mangerete l'agnello con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano; lo mangerete in fretta.

L'agnello e il pane azzimo mangiati in piedi, come chi è in procinto di mettersi in viaggio, rimette ogni anno gli ebrei nella situazione di quella antica generazione che si tenne pronta per l'ignoto cammino cui Dio la attirava facendola uscire dall'Egitto.

La Pasqua infatti è il segno di un cammino da intraprendere e spinge a mettersi in viaggio; è la festa della *grande emigrazione* (Filone Alessandrino). Dio, a Pasqua, ci chiama a uscire da noi stessi, a destarci dal sonno terribile in cui siamo immersi, ad alzarci e a metterci in cammino. Aprirci a Dio, incamminarci verso di lui: è questo il senso più profondo della Pasqua.

Per questo anche l'Eucaristia viene celebrata in piedi. In essa, infatti, ci viene dato il pane dei pellegrini. L'Eucaristia è viatico, è il pane del cammino, l'alimento che accompagna

noi, stranieri e ospiti in questa terra, e ci sostiene nel nostro camminare, da esuli, verso la patria del cielo.

In un'Omelia del Giovedì Santo Papa Benedetto XVI ricordava che lo stare in piedi è l'espressione della vigilanza. Si deve stare in guardia di fronte alle potenze incalzanti del male. Si deve tener sveglio il mondo per Dio. Si deve essere in piedi: dritti di fronte alle correnti del tempo. Dritti nella verità. Dritti nell'impegno per il bene.

I cristiani devono qualificarsi come "coloro che stanno in piedi", vigilanti, con coraggio, per contrastare il mondo con i suoi gusti malsani, per contrastare una società che continuamente ci propina veleno, che non rispetta la vita e la dignità di ogni persona umana, che dissacra la famiglia, che sfrutta i poveri, che profana l'amore, che distrugge l'uomo perché si è allontanata da Dio, una società in cui l'uomo pretende di fare tutto da sé, in cui si sostituisce a Dio e prende il suo posto. Noi dobbiamo stare in piedi, coraggiosi, per testimoniare la nostra dipendenza da Dio, la nostra appartenenza a Lui; dobbiamo promuovere una società alternativa e diversa, rispettosa della dignità umana e fondata sui valori del Vangelo.

8. Il pane che noi spezziamo non è forse comunione con il corpo di Cristo?

Compiendo il rito perpetuo di *mangiare la pasqua*, ciascuno deve sapere che entrare in comunione con Dio implica un legame inscindibile fra tutti coloro che partecipano dello stesso convito.

Ci ha ricordato proprio questo la seconda lettura di questa sera, che ci riferisce il più antico racconto della istituzione dell'Eucaristia. Il racconto di san Paolo nasce dal dolore,

dalla sofferenza dell'Apóstolo per le divisioni che esistevano nella comunità di Corinto: "Quando vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore. Ciascuno infatti, quando siete a tavola, comincia a prendere il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco" (1Cor 11,21). Il contesto della seconda lettura è quello di un rimprovero ai cristiani di Corinto, perché con il loro comportamento discriminatorio gettano il disprezzo sulla Chiesa di Dio e umiliano chi non ha niente. "Perciò – afferma l'Apóstolo – chiunque mangia il pane o beve al calice del Signore in modo indegno, sarà colpevole verso il corpo e il sangue del Signore. Ciascuno, dunque, esamini se stesso e poi mangi del pane e beva dal calice; perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna" (1Cor 11,27-29).

9. Cari Fratelli e Sorelle, noi non possiamo ignorare il rimprovero dell'Apóstolo; anzi dobbiamo riflettervi con molta serietà, perché le divisioni in una comunità cristiana non sono solo quelle che san Paolo lamentava per i cristiani di Corinto. Ci possono essere forme di divisione ancora più gravi. C'è divisione ogni qual volta si mormora gli uni degli altri, ogni qual volta si calunnia una persona, chiunque essa sia, quando si sospetta degli altri e si alimenta la cultura del sospetto, ogni qual volta ci sono arrivismi e concorrenze tra persone e gruppi; ogni qual volta ci si colpevolizza a vicenda, quando si pratica la emarginazione degli altri e si distrugge moralmente una persona o più persone.

10. Parlando di "corpo del Signore", san Paolo si riferisce alla persona di Cristo, ma insieme al pane dell'Eucarestia,

che ne è la presenza sacramentale, e alla Chiesa, che ne è la presenza efficace e vivente nel mondo. Queste tre realtà sono indissolubilmente legate, così che ogni abuso nella celebrazione dell'Eucarestia è anche un abuso verso il suo "corpo" che è la Chiesa. Viceversa, ogni abuso verso il corpo vivente di Cristo, che è la Chiesa, è abuso verso l'Eucaristia. Quando non c'è amore e carità reciproca, quando c'è il disprezzo del fratello o della sorella, quando non c'è volontà di riconciliazione, quando ci sono rivalità allora si disprezza la Chiesa di Dio, si calpesta il Corpo di Cristo, si profana l'Eucaristia, si compie un sacrilegio, e così si mangia e si beve la propria condanna.

11. *Poiché vi è un solo pane, noi, benché molti, siamo un solo corpo (1Cor 10,16s).*

L'Eucaristia è il Sacramento dell'unità, serve a costruire la Chiesa-Corpo di Cristo e a farci vivere in comunione con tutta la Chiesa. Per questo la celebriamo "in comunione con il nostro Papa Francesco e con il nostro Vescovo ... ". Queste non sono parole inutili; esprimono invece una esigenza necessaria della Eucaristia stessa. Menzioniamo il Papa e il Vescovo per nome, così come menzioniamo i santi e i nomi dei fratelli defunti: l'unità è concreta, ha dei nomi. Deve essere concreta – l'unità – per rendersi visibile, per diventare segno per il mondo. L'Eucaristia stabilisce un criterio concreto e pratico per la nostra vita e spinge a esaminarci: viviamo o non viviamo nell'unità voluta da Cristo?; la costruiamo o la distruggiamo? L'Eucaristia non può essere intesa come un puro fatto intimistico e individualistico o di semplice devozione personale.

Dobbiamo avere la consapevolezza non di appartenere a un gruppo, ma di appartenere all'unica Chiesa di Cristo e di vivere tale appartenenza. Senza tale senso di appartenenza alla Chiesa, non c'è fede, non c'è cristianesimo. Dobbiamo lasciarci ispirare dal senso cattolico di san Francesco d'Assisi, dalla sua devozione e attaccamento al Papa, ai Vescovi e ai "sacerdoti poverelli [non di cose, ma poveri per i peccati e le miserie umane], nelle parrocchie nelle quali essi dimorano" (*Testamento* di san Francesco). Fuori dell'amore alla Chiesa, fuori di una comunione con la Chiesa tanto interiore quanto esteriore, cioè resa visibile in ogni azione e in ogni parola, o quando ci si dovesse abbandonare alla critica corrosiva e si dovesse parlare male del Papa, dei vescovi, dei preti *e dei parroci*, allora deve essere chiaro che non c'è alcuna autenticità e alcuna coerenza evangelica.

13. La sera dell'ultima Cena Gesù *si alzò da tavola, depose le vesti*, e lavò i piedi sporchi dei discepoli, come un servo o uno schiavo qualsiasi. Sempre così. Egli continua a purificarci mediante la sua parola e il suo amore, mediante il dono di se stesso. Giorno dopo giorno noi siamo ricoperti di sporcizia di ogni genere, di pensieri malevoli o poco benevoli, di sospetti, di parole vuote o offensive, di pregiudizi; una molteplice semifalsità o una falsità aperta s'infiltra continuamente nel nostro intimo. Tutto ciò offusca e contamina la nostra anima. Nessuno di noi può dire di non avere bisogno di purificazione. Non vi è sporcizia più grande di chi non vede la propria sporcizia e non si ritiene bisognoso di pulizia. La pretesa e la presunzione di purezza sono contrarie allo spirito cristiano. Se accogliamo le parole di Gesù col cuore attento, esse si rivelano veri lavaggi, purificazioni

dell'anima, dell'uomo interiore. È, questo, ciò a cui ci invita il Vangelo della lavanda dei piedi: lasciarci sempre di nuovo lavare dal Signore, lasciarci da Lui purificare, lasciarci rendere capaci della comunione con Dio e con i fratelli.

14. Vi ho dato un esempio, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi.

Dobbiamo lavarci i piedi gli uni gli altri nel quotidiano scambio dell'amore vicendevole. Soprattutto, dobbiamo lavarci i piedi purificando continuamente la nostra memoria e perdonandoci sempre di nuovo gli uni gli altri. A questo ci spinge il Giovedì Santo: non avveleniamo la nostra anima col rancore verso gli altri.

15. Amati da Gesù sino alla fine, dobbiamo rispondergli amandolo sino alla fine. La cena che il Cristo ci offre è assai più di un "mangiare con lui"; è **un nutrirsi di lui, del suo corpo immolato sulla croce e risorto glorioso. È quindi fare nostra la sua passione – morte – risurrezione.**

Il pane che Gesù ci dà è il pane della sua obbedienza filiale. Non possiamo mangiarne, se non accettiamo di mettere tutta la nostra vita sotto il segno dell'obbedienza al Padre.

L'eucaristia ci stringe **nel sangue di Cristo**, e perciò crea tra noi vincoli che sono più forti di qualsiasi altro vincolo di parentela, di amicizia o di gruppo. Ci incorpora in una famiglia, anzi nell'unica famiglia destinata a rimanere per la vita eterna. Se non siamo disposti ad entrare nell'ordine nuovo dell'amore, è inutile rivolgersi al Cristo e chiedergli il dono della sua amicizia. **Egli non viene a noi da solo; viene con tutti coloro che il Padre gli ha dato come fratelli.**

Comunichiamo, quindi, con il corpo sacramentale e con il corpo mistico di Cristo.

Ascoltiamo S. Agostino che afferma:

“Vi si dice: *il corpo di Cristo*. E voi rispondete: *Amen*. Ricevete il vostro stesso sacramento. Siate dunque membra del corpo di Cristo, perché sia vero il vostro *Amen*” (*Sermone* 272).

L'amore sino alle estreme conseguenze, che il Cristo ci dona e ci domanda, **non può quindi escludere nessuno**.

“Se dovessi scegliere una reliquia della tua Passione, - scriveva Madeleine Delbrêl - prenderei proprio quel catino colmo di acqua sporca. Girare il mondo con quel recipiente e ad ogni piede cingermi dell'asciugatoio e curvarmi giù in basso, non alzando mai la testa oltre il polpaccio, per non distinguere i nemici dagli amici, e lavare i piedi del vagabondo, dell'ateo, del drogato, del carcerato, dell'omicida, di chi non mi saluta più, di quel compagno per cui non prego mai, in silenzio, fino a che tutti abbiano capito nel mio il tuo amore” (Dagli *Scritti* di Madeleine Delbrel).

Solo a queste condizioni si può celebrare veramente la Pasqua.

Fr. Felice Cangelosi, OFMCap.